

STORIA MISTIFICATA

Il giorno del ricordo c'è amnesia selettiva Nessuno che riesca a dire «comunismo»

Nella data in cui si piangono le vittime delle foibe, si censura la matrice di quell'eccidio. È un rito vuoto, che fa male il doppio

Segue dalla prima pagina

di **MARCELLO VENEZIANI**

(...) galleggiano superstiti e semi sommerse: il 4 novembre vivacchia sotto falso nome, ripudia la Vittoria, si rifugia nella domenica più vicina e celebra le forze armate per la pace; il 24 maggio è praticamente sparita, se non nella toponomastica residua; il 17 marzo fu una breve meteora che fece la sua apparizione per i 150 anni dell'unità d'Italia e poi sparì, dopo un'indeciso manfrina di chi la nega-

È come se nella giornata della memoria non fosse mai citato il nazismo. E faccio appello alle autorità: non menatela con i nazionalismi

va per micragnosi calcoli economici. Sono artificialmente tenute in vita il 2 giugno e soprattutto il 25 aprile che è l'unica giornata rimasta davvero festiva nel calendario. Di quelle date resta davvero poco, suscitano residui risentimenti e sempre più vaghi sentimenti. Non c'è in Italia una giornata dedicata all'amor patrio, una festa nazionale sentita e condivisa che ci colleghi alla storia e in positivo alla fondazione della nostra nazione e non solo alla guerra civile e mondiale del secolo scorso. Si moltiplicano invece le giornate vittimistiche...

Le foibe finirono nell'ombra sin da quando furono perpetrate. Perché tiravano

in ballo le responsabilità del Pci e dei partigiani rossi nei massacri; perché incrinavano il rapporto con la vicina Jugoslavia di Tito; perché c'era il tabù della cortina di ferro che spartiva due mondi, l'occidente filoamericano e l'est filosofico e non si dovevano sfrucugliare gli assetti stabili. Furono per decenni il ricordo atroce di una minoranza di profughi e il ricordo polemico di una minoranza di «patrioti», in prevalenza legati al vecchio Movimento sociale italiano e ai monarchici. Infine fu ufficializzato il suo ricordo con l'istituzione della giornata. È assurda e meschina la pretesa di bilanciare con la giornata del ricordo il giorno della memoria. Per ogni ricordo delle foibe ci sono 100 ricordi istituzionali e mediatici della Shoah. Certo, i numeri delle vittime delle due tragedie sono imparagonabili. Ma l'orrore delle foibe assume grande rilievo, numericamente più rilevante della stessa Shoah, se è inteso come un capitolo nostrano degli orrori perpetrati del comunismo nel mondo, che si contano - come scrisse Stéphane Courtois - in 80 milioni di vittime, in gran parte non in tempo di guerra. Ma i paragoni contabili sono odiosi.

Quando il ricordo è forte e vivo non c'è bisogno di dedicargli una giornata ufficiale e rituale per ricordare. Personalmente preferirei, come già ho detto altre volte, che fossero abolite le giornate mnemoniche e «vittimarie», non esaurendo la memoria storica nell'orrore. E che si concentrasse in una festa d'Italia, unica e condivisa, la giornata dell'amor patrio e del nostro legame comunitario, che non può ridursi al Novecento e ai suoi orrori.

La caratteristica delle nostre feste civili è che vengono tenute in piedi e alimentate da un'intenzione polemica: sono sempre feste contro qualcuno, commemorano i giorni del Male o celebrano la cacciata del Maligno, non sono giornate positive della concordia. Sono giornate allusive, contro i presunti eredi del Male. E sono sempre state feste incentrate su reduci, cioè su persone ancora viventi. In fondo le feste dedicate alla prima guerra mondiale si spensero quando sparirono gli ultimi ragazzi del '99; così

Il principale colpevole dello sterminio va indicato per nome. In questo caso si tratta dei partigiani al seguito di Tito

sta accadendo con le commemorazioni legate alla seconda guerra mondiale. Con ridicoli tentativi di ripescare reduci fino a ieri ignoti, che dopo ottant'anni di silenzio raccontano di essere stati deportati e vittime delle atrocità (sempre dalla stessa parte, naturalmente).

Una festa nazionale ha grande valore simbolico quando annoda le generazioni e racconta un mito di fondazione che si tramanda nei secoli. L'Italia, che è forse il paese più ricco di storia millenaria, converte la sua bulimia di eventi in annessa celebrativa, la sua memoria antica e sovraccarica si rovescia in amnesia. «Scurdammoce



DICHIARATA LA LEGGE MARZIALE IN BIRMANIA

Il regime birmano ha decretato la legge marziale in molte zone del Paese. Agli abitanti sarà vietato protestare o riunirsi in gruppi di più di cinque persone. Dopo il colpo di stato militare larghi strati della popolazione non accennano, nonostante la repressione, a mi-

tigare le manifestazioni di dissenso (foto Arsa). Il comandante in capo dell'esercito, Min Aung Hlaing, ha giustificato il golpe che ha rovesciato Aung San Suu Kyi una settimana fa, denunciando brogli durante le elezioni legislative di novembre.

o' passato» resta alla fine l'unico inno nazionale. Ci unisce l'oblio.

Una raccomandazione alle autorità per la giornata di domani. Non menatela per favore coi fanatismi nazionalistici per spiegare e al contempo per deviare la tragedia delle foibe. Non fu semplicemente il frutto di una guerra tra odii nazionalistici. L'orrore delle foibe fu perpetrato dai partigiani comunisti di Tito con l'appoggio del comunismo mondiale e dei comunisti italiani, che sposarono - come scrissero in un documento infame dell'epoca, «la tattica delle foibe». Abbiate l'onesto coraggio di citare il comunismo a proposito delle foibe,

senza reticenze. È come se nella giornata della memoria non fosse mai citato il nazismo ma ce la prendessimo con il comunismo. Certo, il nazionalismo fu una delle cause che inasprì i rapporti sui confini orientali; così come è noto che l'Unione Sovietica dette una mano a Hitler nell'invasione della Polonia e poi nella caccia e lo sterminio degli ebrei. Ma in entrambi i casi non si può tacere il principale colpevole dello sterminio e va citato per nome: il nazismo per la Shoah e il comunismo per le foibe o per i gulag.

Lo sterminio degli italiani nelle foibe e la loro espulsione-espropriazione obbedì a

una triplice guerra: la guerra del comunismo contro l'Italia fascista; la guerra di classe dei proletari comunisti contro i benestanti borghesi; la guerra etnica contro gli italiani. Non saltate i due precedenti passaggi e abbiate l'onesto coraggio di chiamare i sicari per nome: furono comunisti. Il nazionalismo in questo caso c'entra assai meno, tant'è vero che collaborazionisti di Tito furono anche comunisti italiani, i quali si sentivano prima di tutto comunisti, e solo dopo, ma molto dopo, italiani. Per senso storico e carità di patria, teniamo a mente che i carnefici del passato non hanno eredi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTENNE DRITE

di **MAURIZIO CAVERZAN**



Menù corposissimo, fin troppo, nell'ultimo episodio di *Che tempo che fa* (Rai 3, domenica, ore 20, share del 13,1%, 3,5 milioni di telespettatori). Mondiali di sci, vaccini, Draghi, Obama... Dopo l'epica piagnucolosa del «nostro editorialista» Roberto Saviano, che ha condito con *Bella ciao* il caso di Patrick Zaki, si è aperta la «lunga pagina politica» con ospiti d'eccezione: Giovanna Botteri fresca

Fazio incensa Obama e perde di vista l'orologio

di tinta, il direttore del *Foglio* Claudio Cerasa, l'immane Carlo Cottarelli e il direttore della *Stampa* Massimo Giannini, collegato da Roma.

In una settimana è cambiato tutto, oibò, ma noi siamo pronti ad allinearci con una fragrante elegia del premier incaricato da Mattarella. Purtroppo c'è un problema che si chiama Matteo Salvini, invitato di pietra non solo di questo talk. Alla sua «conversione

manca che inviti Carola Rackete a un congresso della Lega o che diventi interista. Però non si deve ironizzare», ha chiosato Cerasa dopo averlo fatto in abbondanza. Invece, «bisogna incassare il risultato della svolta», ha esortato Giannini, dando per scontata l'identità del padrone della cassa. Vaccinato Draghi dai «sovranisti», è toccato ai vaccini veri e propri con Roberto Burioni e Franco Locatelli, presiden-

te del Cts. Intanto, il ritardo si accumulava e Fazio fremeva per la presentazione dell'autobiografia di Obama edita da Garzanti: *Una terra promessa* («come una canzone di Eros Ramazzotti», Littizzetto). E qui ha preso corpo il capolavoro della serata, le domande di Fazio. In questo libro «si raccontano le ansie, le attese, le soddisfazioni, le delusioni, la quotidianità e, se mi posso permettere, i suoi dubbi», ha argo-

mentato con perspicacia il conduttore, «e a me è piaciuto molto pensare che il dubbio non sia una debolezza, ma un necessario tempo di riflessione». Càspita. Obama ringraziava, mentre Fazio riprendeva a leggere da un foglio... «Ciò che è giusto è stato sostituito da ciò che è conveniente, la complessità dall'istantaneo...». Il distillato luogocomunista diventava zibibbo con la parola chiave: «Esiste un vaccino contro le

diseguaglianze?». Obama annuiva educato, nella speranza che non gli si chiedesse di svelare la formula della pace nel mondo. Ma, purtroppo, anche nell'Eden del conduttore italiano e dell'ex presidente americano, il tempo scorreva inesorabile e Fazio era costretto a sbrigrare in un crescendo ansioso i successivi collegamenti con i corrispondenti Rai sulle vaccinazioni all'estero, l'intervento di Burioni su Sputnik e la presentazione di *Lei mi parla ancora con Renato Pozzetto e Pupi Avati*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA